



LE ORIGINI DI AVIGLIANO ATTRAVERSO I RITROVAMENTI ARCHEOLOGICI DAL SETTECENTO AD OGGI

L'origine del toponimo Avigliano (*Avillianum*) è -secondo lo storico lucano Giacomo Racioppi- rapportabile ad una casistica molto diffusa in epoca romano-imperiale.

La colonizzazione romana di vaste regioni, tra cui l'entroterra lucano, determina la formazione di latifondi di varia ampiezza il cui nucleo centrale è costituito dalla villa rustica.

L'insieme di alcune ville dava origine al *vicus*. Se poi quest'ultimo raggiungeva una certa consistenza, veniva denominato *pagus*¹.

Tali insediamenti assumevano il nome della famiglia gentilizia derivante dal possesso, per poi essere trasmesso ai successori di generazione in generazione. Con l'estinzione della famiglia o con l'alienazione del latifondo, la denominazione originaria resisteva nel sito in cui il *pagus* continuava il suo processo di sviluppo².

La desinenza in *anus*, comune a moltissime località dell'Italia meridionale, già nel secolo scorso era riconosciuta dai filologi come sinonimo di possesso e la sua derivazione riconducibile a nomi di famiglie gentilizie³. Queste deduzioni erano spesso accreditate da rinvenimen-

ti archeologici a carattere epigrafico.

Nel caso di Avigliano gli unici indizi forniti dal Racioppi e dal Flechia si riferivano ad un *fundus avillanus* riportato nelle "Tavole alimentari" dei Bebiani e ad un altro fondo con la medesima denominazione nella "Tavola alimentare" di Velleia (PC)⁴.

Tale ipotesi è sicuramente più attendibile di quella caldeggiata da Andrea Corbo nel 1895 sulla probabile derivazione di Avigliano da avellana (nocciola)⁵, accreditata, secondo l'autore, dalla presenza di un albero di questa specie sullo stemma comunale.

Tra l'altro, il nome *Avillius* è attestato all'inizio dell'età augustea in varie località del Meridione come Alife e Teano (CE), Larino (CB) e Canosa (BA)⁶.

Anche il territorio venosino ha restituito in epoca recente un frammento di epigrafe in cui compare il nome *Avillia Oinoia* ed una stele centinata con iscrizione dai caratteri profondamente incisi, indicante il luogo in cui era sepolto *Marcus Avillius* figlio di Publio, appartenente alla tribù Galeria, originaria di Teano Apulo⁷.

La derivazione di Avigliano dalla gens *Avillia* viene messa in discussione solo in seguito al rinvenimento -intorno al 1970- di due grosse are funerarie in località S. Pietro, a confine tra i territori comunali di Ruoti e Bella, e ad appena quattro chilometri dal centro urbano di Avigliano.

La scoperta non fu casuale. Il sito di S. Pietro e soprattutto quello limitrofo di S. Giovanni di Ruoti erano già noti allo studioso di archeologia Andrea Lombardi⁸, il quale, verso il 1830 annotava l'esistenza di "reliquie di antiche fabbriche", sepolcri e vasi.

Proprio in quel periodo era stata ritrovata una grossa statua marmorea "di non mediocre scalpello", pervenuta in possesso di un cittadino di Potenza⁹.

Ma è solo a partire dal 1977 che il sito di S. Giovanni, dopo un'esplorazione preliminare, è soggetto ad un'accurata campagna di scavo a cura dell'università canadese di Edmonton, che si concretizza in due significative fasi nei periodi 1977-79 e 1981-84.

Vengono così riportati alla luce i resti di una villa fortemente stratificata, le

di Francesco Manfredi
Donato Imbrenda

cui vicende costruttive si svolgono tra l'età augustea ed il primo trentennio del VI secolo.

L'elaborazione dei rilievi grafici e l'analisi dei materiali ha poi consentito la redazione di un puntuale resoconto sugli aspetti tipologici e sulle tecniche costruttive dell'edificio¹⁰.

Tra le opere di maggior pregio artistico rinvenute, spicca un mosaico di forma rettangolare di dimensioni 8,00m.x2,80m. attribuibile forse ad un'officina locale, la quale riusciva a fondere antichi motivi decorativi con influssi tipici del V secolo¹¹.

Le are funerarie a cui si è fatto riferimento hanno per le finalità del presente saggio una notevole rilevanza. Di esse, quella meglio conservata reca la seguente iscrizione: "D(is) M(anibus) S(acrum) / BABULLIAE M(arci) F(iliae) / VILLIANAE / VIX(it) AN(nis) XXII / M(arcus) VAONIUS LU(CANUS) CONIU(G) / GIB(ene) M(erenti) ET / FECIT". Preceduta dall'invocazione agli Dei Mani, è la dedica di Marco Vaonio alla moglie benemerita Babullia Villiana, figlia di Marco, morta all'età di ventidue anni¹².

La presenza di un'esponente della gens Villia (Villiana) in un sito così vicino ad Avigliano induce ovviamente ad ipotizzare l'esistenza di analogie con l'etimologia latino-medievale della città (Avillano, 1127; Avilliani, 1241-46; ecc.)¹³.

La gens Villiana, da altri riscontri epigrafici dello stesso periodo (I-II sec.) risulta presente anche in un'altra località non identificata della Lucania, a

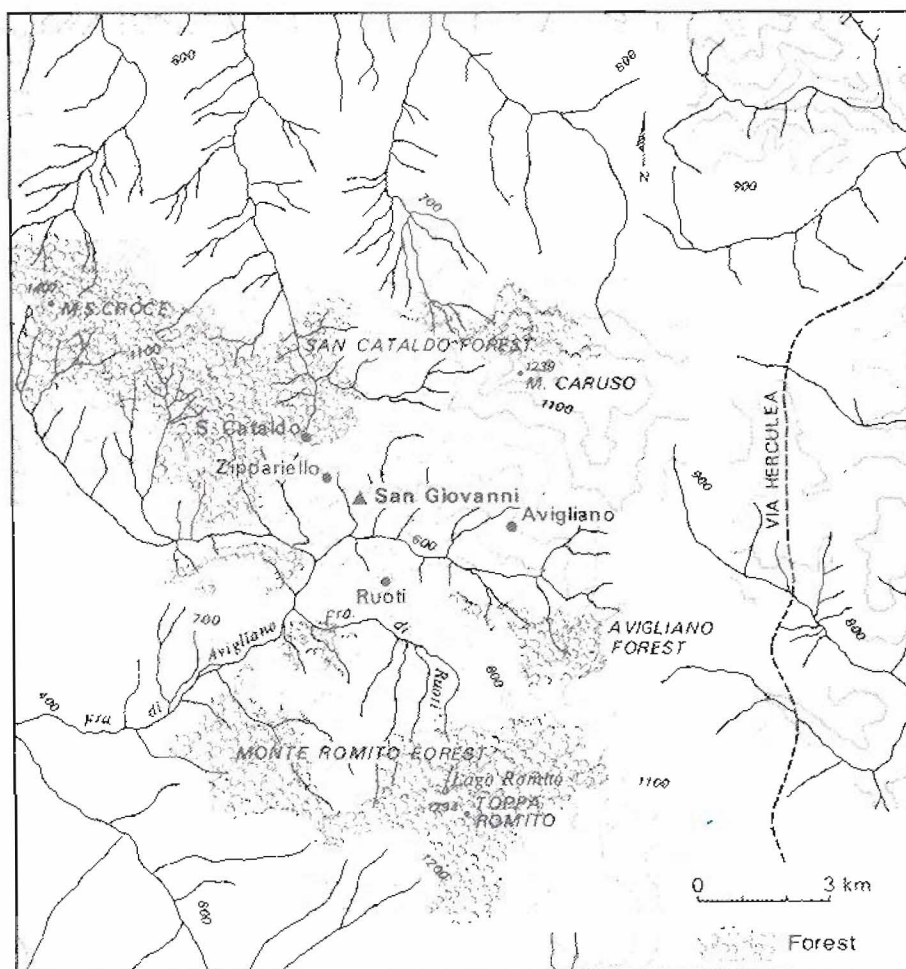


Fig. 1 - Mappa di S. Giovanni di Ruoti e dintorni (da A. M. Small-R. J. Buck, *The Excavations of San Giovanni di Ruoti*, cit., p. 287)

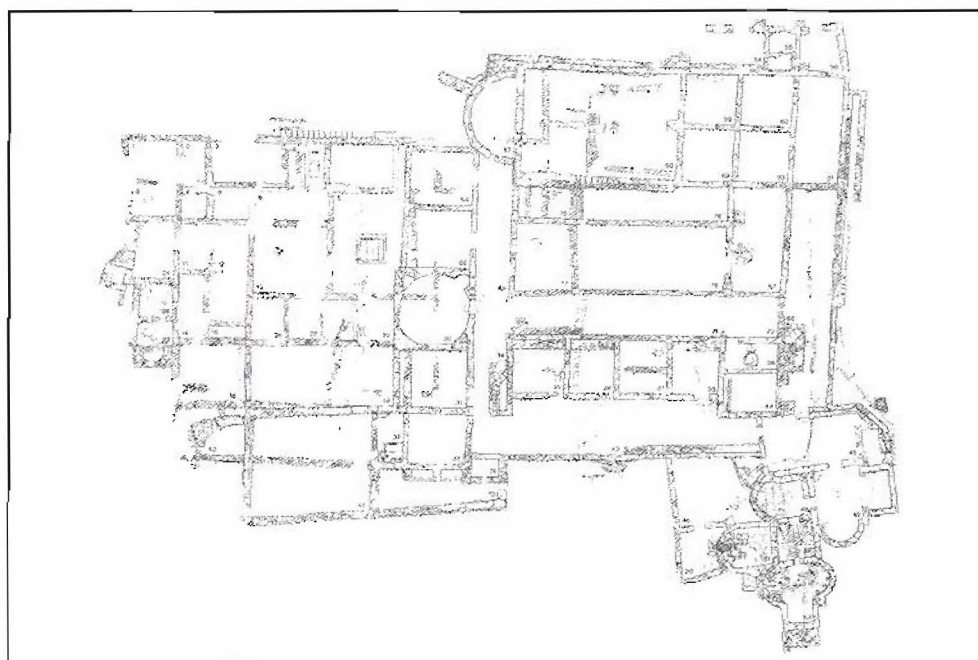


Fig. 2 - Rilievo planimetrico degli scavi di S. Giovanni di Ruoti (da A. M. Small-R. J. Buck, op. cit., p. 289)

Pompei ed a Volcei (Buccino)¹⁴. Qui era conosciuta anche la famiglia di Marco Vaonio, quella di Meneio Marcello (riportata sull'altra stele funeraria prima menzionata) e la Coelia, presente in una iscrizione di spoglio ritrovata sul paramento murario di una casa della frazione Zippariello, nel comune di Bella, confinante con la località S. Pietro.

Analogamente, sul muro di una casa rurale ubicata nei pressi della fiumara di Avigliano è impressa una epigrafe dedicata da Firma alla figlia Augantiana, deceduta all'età di ventiquattro anni e cinque giorni, databile al IV secolo¹⁵.

L'esistenza di una concentrazione di iscrizioni funerarie nell'area di S.

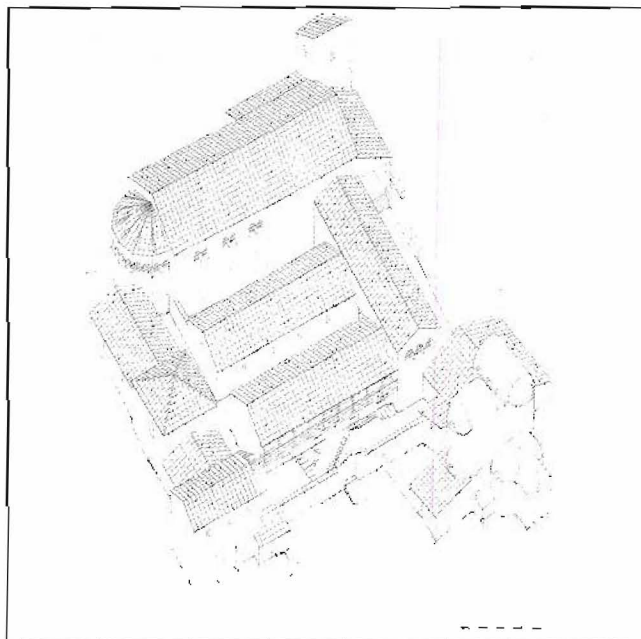


Fig. 3 - Ricostruzione assonometrica della villa di S. Giovanni di Ruoti verso la fine del V sec (da A. M. Small-R. J. Buck, op. cit. p. 413)

Giovanni si può accomunare ad altri casi simili in varie zone incluse tra il comprensorio del Marmoplatano ed il Vallo di Diano.

La sepoltura in forma solenne, riservata ai membri della famiglia del proprietario o dell'amministratore del latifondo, avveniva in prossimità della villa. Il proliferare degli insediamenti rurali venne sicuramente favorito dalla pace seguente -in età augustea- al burrascoso periodo delle guerre civili¹⁶.

Il sito di S. Giovanni, posto in leggero declivio a dominio della valle solcata dalla fiumara di Avigliano, affluente del Platano, era sicuramente interessato da uno dei quattro itinerari interni congiungenti la



Fig. 4 - Ara funeraria rinvenuta in località S. Pietro in cui compare il cognome Villianae (Foto Tony Martinelli)



Fig. 5 - Ara funeraria rinvenuta in località S. Pietro (Foto Tony Martinelli)

Valle di Vitalba con la Piana del Sele, costituenti la spina dorsale del collegamento Adriatico-Tirreno.

Il percorso, dal nodo di Atella, si dirigeva attraverso gli attuali villaggi di S. Ilario e S. Cataldo verso Ruoti e Baragiano, seguendo poi il corso delle fiumare di Avigliano e Muro Lucano¹⁷.

Il territorio incluso negli odierni comuni di Avigliano e Filiano era in epoca tardo-imperiale attraversato in direzione Nord-Sud dalla via Erculea nel tratto Venosa-Potenza. Era questa la più importante strada della Lucania interna, e prendeva il nome da Massimiano Erculeo che la fece realizzare tramite il restauro ed il ripristino di antichi percorsi abbandonati¹⁸.

Il luogo in cui sorge oggi Avigliano veniva quindi a trovarsi in un ambito notevolmente antropizzato, ma nessun ritrovamento archeologico, indispensabile per far luce sull'origine della città era mai avvenuto, o, come vedremo in seguito, era mai stato re-



Fig. 6 - Epigrafe rinvenuta a Zippariello di Bella (Foto Tony Martinelli)

nuto nella giusta considerazione.

I primi indizi sull'esistenza di reperti antichi rinvenuti nel centro urbano di Avigliano vengono resi noti solo in studi svolti nell'ultimo quindicennio.

Un atto del 4 ottobre 1745, rogato dal notaio aviglianese Francesco Antonio Iannelli rivela il ritrovamento di una colonna "di verde antico rotta in tre pezzi" nelle fondamenta di una casa diruta ubicata vicino al campanile della Chiesa Madre¹⁹.

Dopo circa una quindicina di giorni si cercò di trasportare i reperti "con traini" a Melfi, ma gli ese-

cutori vennero arrestati lungo il tragitto (probabilmente da agenti del principe Doria) ed i rocchi della colonna depositati nel castello di Lagopesole²⁰.

A quella data era però già stata segnalata dal barone Giuseppe Antonini²¹ l'esistenza di "due mediocri colonne di verde antico" nel maniero federiciano, ipotizzandone la provenienza da Venosa.

Giuseppe Maria Alfano²² sostiene invece, a proposito del castello, che "nell'anno 1746 si rinvennero bellissime colonne di verdantico, e trasportaronsi in Napoli pel servizio di sua Maestà".

I reperti vennero poi definitivamente utilizzati -

nella seconda metà del XVIII secolo- per il rivestimento della Cappella Palatina del palazzo reale di Caserta, che in quegli anni era in corso di realizzazione²³.

È difficile stabilire se si trattasse proprio dei reperti aviglianesi. Oltretutto, sono ancora visibili nel cortile del castello, in prossimità della cappella, due rocchi lisci di colonna in pietra verde, a testimonianza che il grande interesse poc'anzi descritto per questi preziosi marmi, doveva andare ben oltre una modesta colonna rotta in tre pezzi.

I ritrovamenti nel centro cittadino si intensificarono nella prima metà dell'Ottocento in simbiosi col notevole impulso avuto dagli studi archeologici nell'intero Regno di Napoli.

Ad Avigliano, come in altri luoghi, erano spesso le persone colte della borghesia locale a manifestare un certo interesse per le antichità, offrendo un valido contributo all'individuazione ed alla conoscenza di siti pressoché ignorati. Spesso però veni-



Fig. 7 - Epigrafe rinvenuta nei pressi dello fiumara di Avigliano (Foto Tony Martinelli)

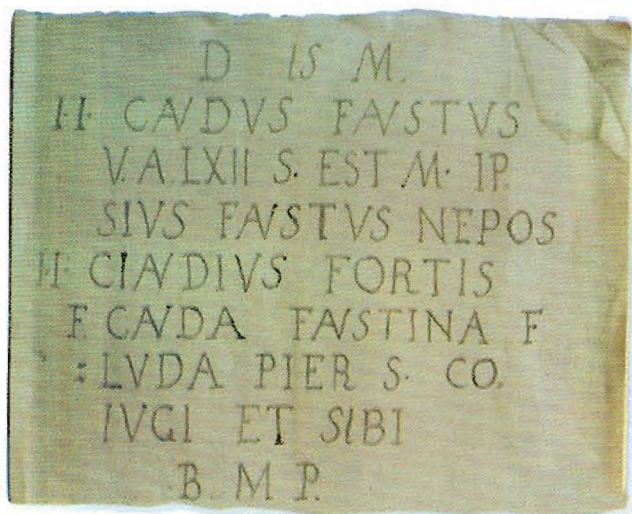


Fig. 8 - Trascrizione dell'epigrafe rinvenuta su un muro della Chiesa Madre (Corbo, 1836)

vano eseguiti scavi abusivi destinati ad alimentare l'ormai avviatissimo mercato dell'antiquariato²⁴.

Nel marzo del 1836 venne scoperta da un esponente della famiglia Corbo, su un muro della Chiesa Madre, una pietra con la seguente iscrizione: "D IS M. / I•I• CAUDUS FAUSTUS / V. A. LXII S• EST M• IP / SIUS FAUSTUS NEPOS / I•I• CLAUDIUS FORTIS / F. CAUDA FAUSTINA F• / LUDA PIER S• CO / IUGI ET SIBI / B. M. P."²⁵.

In quel periodo la Chiesa Madre, ormai chiusa al culto sin dal 1814, era interessata da piccoli interventi di somma urgenza atti per lo più a prevenire imminenti crolli specie nella parte fondale.

Il 5 luglio 1836, nelle fondamenta della "mura-glia antica verso Ponente" erano emerse otto colonne di pietra colorata del diametro di palmi due e lunghezza di palmi dodici, finite poi nelle mani degli antiquari di Caserta²⁶.

Nella relazione al progetto per il completamento del rustico della chiesa, redatta dall'architetto giudiziario Domenico Berni il 6 dicembre 1848, si evidenzia come i lavori fino ad allora realizzati comprendessero la sacrestia, il coro, due piccoli locali di pertinenza e la struttura delle tre navate, giunta fino al cornicione²⁷.

L'ultimazione delle opere previste in questo progetto -come ricordato dalla data impressa nel timpano della facciata- avvenne nel 1854.

Allo stesso anno risale l'interramento di sedici pietre con scritte latine

indicate come "materiali di riporto confinanti sotto il pilastro nord della Chiesa Matrice"²⁸.

I reperti vennero disegnati su un foglio firmato sul retro da Erberto Stolfi, appaltatore dei lavori, il quale ne è quasi certamente l'autore.

Se si esclude una colonna scanalata rotta poco prima del capitello, di cui

ne è mutila, ed un rocco appartenente ad un'altra colonna dello stesso tipo, tutti gli altri quattordici reperti disegnati rappresentano materiali lapidei di tipo funerario con frammenti di iscrizioni.

Tra essi spiccano alcune are funerarie simili a quelle scoperte a S. Pietro sia sotto il profilo stilistico sia sotto quello epigrafico,

accomunate tutte dall'invocazione agli Dei Mani.

L'ara raffigurata nella parte superiore sinistra del foglio presenta un'iscrizione in parte occultrata da due macchie di inchiostro, ma risulta chiaramente leggibile la dedica a *Silvius Villianae*.

Era questo l'elemento indispensabile per poter allontanare quei pochi dubbi ancora esistenti sulla dibattuta origine etimologica di Avigliano,

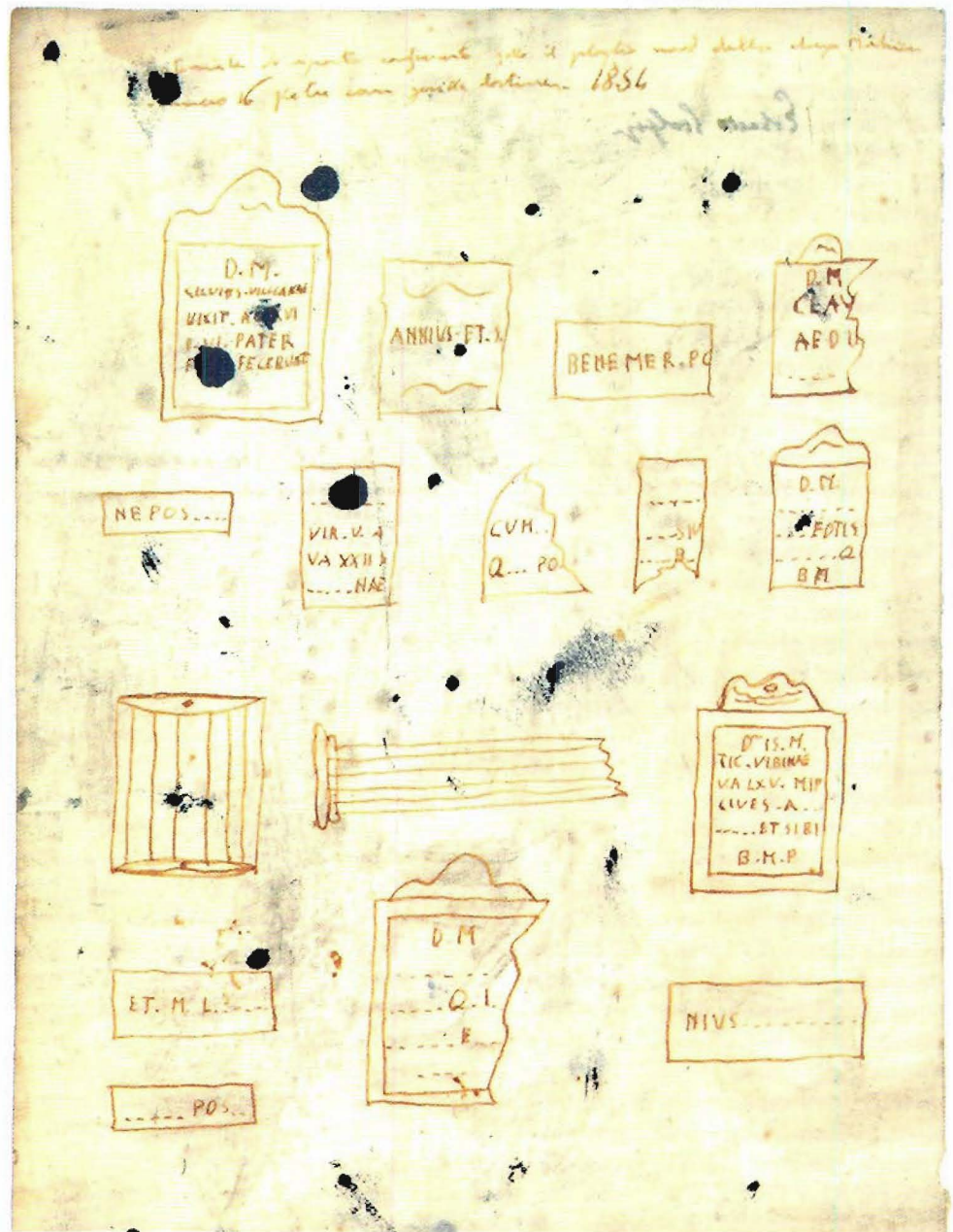


Fig. 9 - Reperti interrati nelle fondamenta della Chiesa Madre nel 1854

specie dopo il ritrovamento - nei primi anni Ottanta - di un piccolo blocco lapideo con sopra scritto *Villianae* in prossimità della Chiesa Madre, andato purtroppo disperso²⁹.

La famiglia Villiana aveva quindi possedimenti sia nell'area di S. Giovanni-S. Pietro, sia nel sito in cui molto tempo dopo venne edificato il primo impianto della Chiesa Madre di Avigliano.

Il cospicuo numero di lapidi funerarie (a cui bisogna aggiungere quella rinvenuta dal Corbo nel 1836) dimostra l'esistenza in epoca romano-imperiale, non di una semplice villa rustica, ma almeno di un *vicus* in cui la gens Villiana rivestiva il ruolo di famiglia egemone.

Se i sedici reperti - stando a quanto espresso nelle due righe di introduzione ai disegni - giacciono ancora sepolti sotto il pilastro Nord della chiesa, sarebbe quantomeno auspicabile l'eventuale recupero.

La sovrapposizione della città medievale rende invece del tutto impossibile praticare una campagna di scavo (come avvenuto a S. Giovanni di Ruoti) per riportare alla luce i resti dei fabbricati antichi che pure dovevano esistere.

A tutt'oggi, l'unico elemento antico ancora esistente in Avigliano è un grosso portale prospettante sulla piazza E. Giannurco, a pochissima distanza dalla Chiesa Madre, comunemente denominato "Arco della piazza".

L'iscrizione posta nella muratura immediatamente al disopra dell'arco: "D. O. M. / PORTA DELL'ANTICO AVIGLIANO / COSTRUITA NEL SECOLO

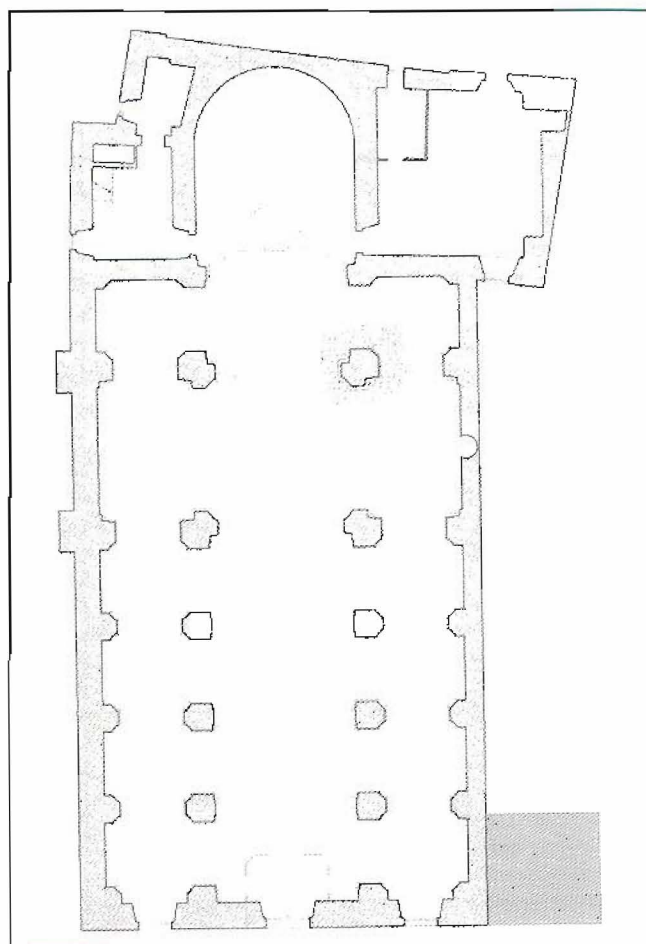


Fig. 10 - Pianta della Chiesa Madre di Avigliano (rilievo dell'ing. Francesco Giordana) con l'indicazione del punto in cui vennero interrati i reperti

IX E / RESTAURATA NELL'ANNO 1844" trae ovviamente in inganno. Tuttavia, pur risultando in apparenza di difficile datazione, è certo che i lineamenti stilistici dell'"Arco" non hanno alcun legame con l'architettura altomedievale. Inoltre, le basi dell'archivolto, poggianti su capitelli dorici, sono visibilmente fuori asse con i piedritti, e ciò induce a pensare al reimpiego nel IX secolo di un elemento di spoglio, adattato in uno spazio più angusto alla funzione di porta urbana.

Le forti analogie stilistiche con numerosi archi romano-imperiali, ed in particolare con l'archivolto

del famoso arco di Palmira (Siria), costruito intorno all'anno 220^{ca}, costituiscono termini di confronto tutt'altro che trascurabili ai fini della datazione del manufatto aviglianese, ma rimane la grande lacuna dovuta alla mancanza di riferimenti in Basilicata e forse nell'intero Meridione. Inoltre, la lavorazione a doppia scanalatura sui piedritti e sull'arco aveva un importante termine di raffronto nella porta Maurello a Lavello, costruita nella murazione urbana verso il 1060 ed oggi scomparsa³¹.

L'ipotesi di datazione dell'"Arco della piazza" all'epoca romana necessita

perciò innanzitutto di ulteriori verifiche con altri manufatti similari, ma si rende indispensabile anche l'approfondimento degli studi sul periodo altomedievale della storia di Avigliano, da sempre fondato solo su pochissimi indizi che non è mai stato possibile confermare o smentire, a causa della completa mancanza di documenti.

Note

Elaborazione digitale delle illustrazioni: Foto Sileo, Avigliano.

¹ G. RACIOPPI, *Origini storiche basilicatesi investigate nei nomi geografici*, Napoli 1876, pp. 10-11. Tali argomentazioni vengono integralmente riportate dallo stesso autore in *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Vol. II, Roma 1889, pp. 27-82;

² *Ibidem*;

³ *Ivi*, p. 15. Il Racioppi, rifacendosi a G. FLECHIA, *Nomi locali del Napoletano derivati da gentilizi italici*, Torino 1874, afferma che tale riscontro era avvenuto per oltre trecento località delle regioni meridionali;

⁴ Mario Marco Bebio Tanfilio e Publio Cornelio Cetego, consoli nel 181 a. C., dopo aver sottomesso le popolazioni liguri ne trasferirono 40.000 individui nel Sannio, i quali assunsero la denominazione di liguri corneliani e bebiani. Cfr. E. GALICCHIO, *La mia Terra del Sud*, Potenza 1969, p. 10. La "Tavola alimentare" di Velleia, nota anche col nome di "Obbligatio praediorum", venne scoperta nei pressi della cittadina emiliana nel 1747. Esso contiene l'elenco dei fondi - indicati con la denominazione dell'assegnatario - concessi ai velleiani ed agli abitanti di altre città

dall'imperatore Traiano negli anni 102 e 107. Cfr. T. CLAPS, *Avigliano e i suoi antichi statuti comunali*, in "Arch. Stor. Calabria e Lucania", a. I (1930), pp. 6-7;

⁵ A. CORBO, *Memorie patrie e ricordi di famiglia*, Roma 1895, pp. 15-16;

⁶ M. SALVATORE (a cura di), *Il Museo Archeologico Nazionale di Venosa*, Matera 1991, p. 213;

⁷ *Ibidem*;

⁸ A. LOMBARDI, *Saggio sulla topografia e sugli avanzi delle antiche città Italo-Greche, Lucane, Daune, e Peucezie comprese nell'odierna Basilicata*, in *Discorsi accademici ed altri opuscoli*, III ed., Cosenza 1840, p. 276;

⁹ La statua è con molte probabilità la stessa ritrovata dall'archeologo Francesco Ranaldi sotto un cumulo di calcinacci nei pressi della casa Addone a Potenza. Cfr. G. SALINARDI, *L'antica "Terra" di Ruoti in Lucania*, Pescopagano 1983, p. 16;

¹⁰ La campagna di scavo e le considerazioni derivanti dall'analisi dei reperti è stata continuamente documentata tramite articoli pubblicati durante tutto il corso degli anni Ottanta, per giungere ad un assetto definitivo in A. M. SMALL-R. J. BUCK, *The Excavations of San Giovanni di Ruoti, Volume I, The Villas and Their Environment*, University of Toronto 1994, e C. J. SIMPSON, *The Excavations of San Giovanni di Ruoti, Volume II, The Small Finds*, University of Toronto 1997. Limitatamente all'approfondimento degli aspetti tipologici ed architettonici della villa si veda anche A. TEATINI, *L'architettura di S. Giovanni di Ruoti tra Tardoantico e Alto Medioevo*, in "Bollettino della Biblioteca Provinciale di Matera e della se-



Fig. 11 - Avigliano: Arco della piazza (Foto Tony Martinelli)

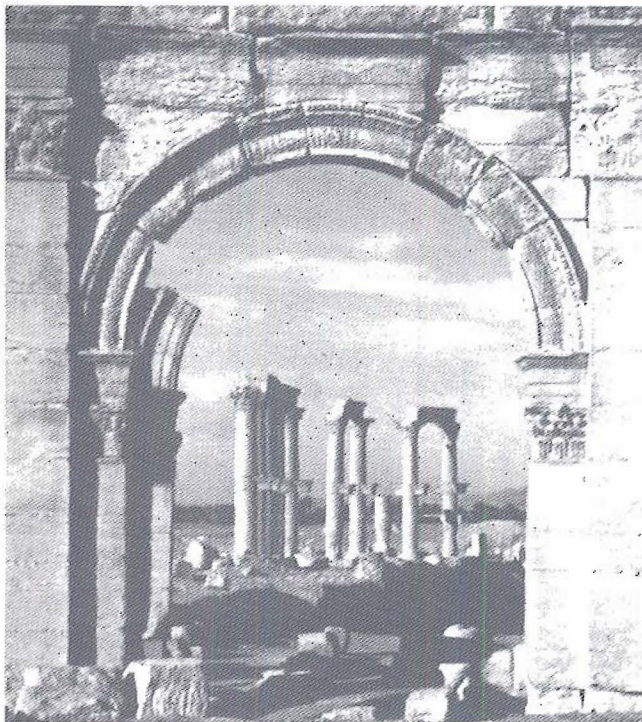


Fig. 12 - Arco di Palmira (da J. B. Ward Perkins, *Architettura romana*, cit., p. 160)

zione materana della Deputazione di Storia Patria per la Lucania", a. XV, 1994, n. 23-24, pp. 33-51;

¹¹ A. CAPANO (a cura di), *Beni culturali nel Marmo-Platano*, Agropoli 1987, pp. 172-74;

¹² Lo studio delle epigrafi, pubblicato la prima volta in R. J. BUCK-A. M. SMALL, *Inscriptions from near San Giovanni di Ruoti (Potenza)*, in "Epigraphica", Vol. XLVII, 1985, pp. 98-109, è stato in seguito ripreso da Antonio Capano in *Beni culturali nel Marmo-Platano*, cit., ed in margine a D. IMBRENDA, *Villianae. Un'ipotesi su Avigliano*, Lavello 1990, pp. 27-31,

¹³ G. FORTUNATO, *Avigliano nei secoli XII e XIII*, Trani 1905, pp. 4, 6, 10, 12, 13, 15;

¹⁴ A. CAPANO, *op. cit.*, p. 174;

¹⁵ *Ibidem*;

¹⁶ A. CAPANO, *Aspetti della romanizzazione nelle aree del Platano e del Melandro*, in M. SALVATORE (a cura di), *Basilicata. L'espansionismo romano nel sud-est d'Italia. Il quadro archeologico*, Lavello 1990, p. 104;

¹⁷ A. MOTTA, *Da Venusia a Venosa. Itinerari nella memoria*, Bari 1993, pp. 44-45;

¹⁸ *Ivi*, p. 40. Nel cortile del castello di Lagopesole vi era nei primissimi anni dell'Ottocento una colonna con la seguente iscrizione: "IM• CAES• / M• AUREL• VALER• / MAX• NTIUS• P. FL• / INVICTUS• AUG• / PONTIF• MAX• TRIB• / POTES• TATE• VI. VIAM / HERCULIAM• AD• PRI / STINAM• FACIEM• / RESTITUIT•". Cfr. E. VIGGIANI, *Memorie della Città di Potenza*, Napoli 1805, p. 224. Ancor prima del 1830 la colonna era già scomparsa da Lagopesole, ma ne viene segnalato una

simile nel cortile del palazzo Susanna a Zungoli (AV). Cfr. A. LOMBARDI, *op. cit.*, pp. 270-71. In realtà doveva trattarsi della stessa colonna, rimossa da Lagopesole in discordanza con la vigente legislazione sui ritrovamenti archeologici, per ordine di Tommaso Susanna, primo intendente di Basilicata, trasferito nel gennaio 1808 all'intendenza di Salerno, per essere sistemata nel cortile del suo palazzo di Zungoli. Cfr. A. MOTTA, *L'itinerario della via Herculia tra Venusia e Potentia*, in "Basilicata Regione", a. IX, 1996, n. 2-3, p. 71;

¹⁹ G. SALINARDI, *La colonna verde di Castel Lagopesole*, in "Lucania Archeologica", Anno III, n. 1, settembre 1984, p. 17;

²⁰ *Ibidem*;

²¹ G. ANTONINI, *La Lucania. Discorsi di G. A. Barone di San Biase*, Napoli 1795, p. 85. A differenza di altri autori dello stesso periodo come il Gatta ed il Castelli, i quali avevano realmente visitato e studiato i luoghi descritti nelle loro opere, l'Antonini compila i suoi *Discorsi* parafrasando la *Lucania sconosciuta* del Mandelli, senza verificarne l'attendibilità. Cfr. T. PEDIO, *Storia della storiografia lucana*, Lavello 1984, p. 64;

²² G. M. ALFANO, *Istorica descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie*, Napoli 1795, p. 66;

²³ "...La costruzione dell'edificio generalmente viene creduta gotica, ma i frontoni della così detta torre della chiesa e delle finestre, gli arabeschi intagliati nelle pietre, i massi di verde antico trovati a poca distanza, ed adoperati nel secolo scorso alla incrostatura della cappella regale di Caserta, una colonna di granito, che in-franta giace nella chiesa del

castello, ed un tubo di piombo di una solida struttura e regolato con magisterio sulle teorie idrauliche, il quale fu scoperto e distrutto nel 1818, fanno piuttosto credere che sia stata opera di qualche capo di Saraceni, i quali si sa che nelle loro scorrerie fermaronsi bastante tempo in Basilicata da potervi fabbricare un tal castello...". Cfr. G. DE CESARE, *Storia di Manfredi re di Sicilia e di Puglia*, Napoli 1837, pp. 186-87;

²⁴ Su tali argomentazioni si vedano i seguenti articoli pubblicati in "Basilicata Regione", Anno IX, 1996, n. 2-3: G. PANESSA, *Origini e sviluppi della ricerca archeologica* (pp. 19-26), L. AT-

TORRE, *Intellettuali e ricerca archeologica in Basilicata nella seconda metà dell'Ottocento* (pp. 37-64), V. VERASTRO, *XIX secolo: nasce "l'esperto scavatore di antichità"* (pp. 85-88), G. SETTEBRINO, *Il viaggio e l'evento tra '700 e '800* (pp. 89-100);

²⁵ La trascrizione è contenuta in un documento fornitoci gentilmente dalla prof.ssa Beatrice Corbo, ed appartenente al suo archivio di famiglia. Anche se il manoscritto non è firmato, è da ritenere che sia stato redatto da Giulio o Diodato Corbo, di cui -da altre fonti- si è a conoscenza della passione per le antichità;

²⁶ Nota in margine alla Pe-

rizia della riattazione della Chiesa Madre del Comune di Avigliano formata di ordine dal Sindaco del Comune suddetto, da noi Vincenzo Zaccagnino, Valentino Pinto del Comune di Parula e Matteo Telesca, del 24 luglio 1837, documento in possesso di Donato Imbrenda;

²⁷ Archivio Comunale di Avigliano, *Culto*, Cat. VII, Classe VI, Fasc. IV;

²⁸ Documento in possesso di Donato Imbrenda;

²⁹ La fotografia del reperto è in D. IMBRENDA, *op. cit.*, p. 24;

³⁰ AA.VV., *Storia dell'arte italiana*, diretta da C. Bertelli, G. Briganti, A. Giuliano, Electa-Bruno Mondadori, Vol. I, Venezia 1986, pp. 282-83. Notevoli esempi di archi romano-imperiali sono in J. B. WARD PERKINS, *Architettura romana*, Venezia 1989, pp. 116, 118, 140, 160, 172. Si segnalano inoltre, l'arco di Augusto a Rimini e l'arco di Riccardo a Trieste (33 a. C.), antica porta urbana della città. Cfr. AA.VV., *Italia. Guida artistica*, Electa, Milano 1992, pp. 419 e 316;

³¹ Dell'antica porta Maurello rimane una fotografia del 1902 pubblicata in L. LUCCIONI, *La Basilicata...com'era*, Roma 1988, p. 74.



Fig. 13 - Lavello Porta Maurello nel 1902 (da L. Luccioni, *La Basilicata. com'era*, cit., p. 74)

